

Il salario non è tutto per decidere il livello di vita: conta anche la famiglia

I "single" di Bertinotti

di **ERMANNO GORRIERI**

LA DIFESA dei salari e la difesa del potere d'acquisto dei lavoratori sono la stessa cosa? È una questione su cui l'onorevole Bertinotti dovrebbe riflettere.

Il salario ha una duplice natura. È corrispettivo di una prestazione e come tale deve esser rapportato alla quantità e alla qualità del lavoro. Ma quando viene portato a casa, diventa reddito spendibile, che, nella maggior parte dei casi, serve a mantenere una pluralità di persone. Se si intende difendere il potere d'acquisto dei lavoratori, non si può prescindere dal rapporto fra il reddito complessivo e il numero dei componenti della famiglia. È questo rapporto che determina le più marcate disuguaglianze fra i lavoratori, più in generale, fra i cittadini.

Prendiamo in considerazione una delle categorie più omogenee dal punto di vista dei livelli salariali: gli operai. Secondo l'indagine della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie relativa al 1993 (ultimi pubblicati) il salario operaio medio era di 17 milioni netti annui (a fronte dei 24 milioni degli impiegati: è noto che, paradossalmente, chi svolge lavori gravosi e poco appetibili è pagato meno di chi sta dietro una scrivania). Un'elaborazione dei dati dell'indagine ci dice che — fra le famiglie con capofamiglia operaio e con tre o più componenti — il 43 per cento aveva, nel 1993, un solo percettore di reddito. Poiché qui si parla di operai e non di altre categorie meglio retribuite, è facile rendersi conto che, dovendo mantenere una famiglia con salari che oscillano intorno al milione e mezzo, bisogna arrangiarsi in mille modi per arrivare alla fine del mese. Il fenomeno è più grave nel Mezzogiorno, dove le famiglie operaie monoreddito erano il 60 per cento, ma è diffuso anche nell'Italia centro-settentrionale della piena occupazione (o quasi): qui le monoreddito — sempre fra le famiglie operaie con tre o più componenti — erano il 35

per cento.

Se dai redditi individuali si passa a quelli familiari, emerge che, sempre nel 1993, fra le famiglie con capofamiglia operaio, il 18 per cento disponeva di meno di 20 milioni annui netti, il 40 per cento da 20 a 40 milioni, il 34 per cento da 40 a 60 milioni e l'8 per cento superava i sessanta. Pur nell'ambito di una categoria salariale omogenea come quella degli operai, le condizioni economiche sono, dunque, molto differenziate: si può immaginare quanto più divaricato sia il ventaglio delle disuguaglianze fra i lavoratori nel loro complesso.

Queste sono le condizioni di vita dei lavoratori in carne e ossa. Forse, invece, Bertinotti pensa che i lavoratori siano tutti singles, il concetto di reddito familiare sembra estraneo alla sua cultura.

È comunque fuori dubbio che una quota più adeguata del reddito delle attività produttive deve esser trasferita a favore del fattore lavoro. Ma si tratta solo di rivalutare i salari individuali? Il quadro delineato porta a concludere che deve esser rivalutato anche il pote-

re d'acquisto di quella maggioranza di lavoratori che non vivono soli, ma hanno una famiglia da mantenere. Questo significa esser dalla parte dei più deboli, come Bertinotti ama dire. È un problema che riguarda tutta la sinistra: se essa non riscopre parole come uguaglianza e redistribuzione, che sinistra è?

La situazione descritta chiama in causa anche il governo. Viviamo un momento difficile: bisogna risanare il bilancio e una riduzione del tenore di vita è inevitabile. Ma una politica di rigore è giusta e socialmente accettabile solo se non fa le parte uguali fra disuguali. Non si può dimenticare che centomila lire in meno, per molti significano una serata in meno in pizzeria, per altri la rinuncia a soddisfare bisogni primari. Lo tenga presente Prodi se vuol fare il Robin Hood.

Anche i redditi operai non sono tutti uguali